

Giovedì 27 agosto 1998

6 l'Unità

GIUSTIZIA E RIFORME



Intervista al procuratore di Milano sulla necessità di un «disarmo generale» tra la magistratura, i politici e l'informazione

«Costretti a difenderci»

Borrelli: tregua? Non siamo noi ad aggredire

MILANO. Politici e magistrati: due schieramenti in lotta, tra i quali sembra difficile poter ristabilire il cosiddetto clima di sereno confronto. Il recente caso del cardinale Giordano ha contribuito a innalzare ulteriormente la temperatura e sembra proprio che nulla possa placare gli animi e raffreddare il clima. Francesco Saverio Borrelli, procuratore di Milano, è convinto di questa necessità, ma ritiene che non spetti alle toghe fare il primo passo verso quella tregua che viene invocata. Dottor Borrelli, proprio ieri il nostro giornale pubblicava un editoriale che ipotizzava un disarmo bilaterale, una tregua controllata per ristabilire un clima civile in questo esasperato contrasto politico-magistratura. Lei cosa ne pensa?

«Francamente faccio fatica a capire cosa significhi un disarmo bilaterale. Noi oggi assistiamo a uno scontro tra alcuni magistrati e alcuni esponenti del mondo della politica, ma non mi pare che da parte della magistratura siano state messe in atto aggressioni verbali nei confronti dei politici».

Vuol dire che avviene semmai il contrario?
«Purtroppo è invalsa l'abitudine di disturbare il corso dei processi con pubbliche denunce contro la magistratura. Il cittadino ha tutto il diritto di contestare un magistrato, ma questo deve avvenire all'interno del processo. Le ragioni e i torti di una parte devono potersi esprimere in quella sede: se poi risulterà che un magistrato è corrotto, che ha agito per fini contrari alla giustizia, se ne trarranno le conclusioni».

Certo, ma purtroppo oggi accade spesso che un avviso di garanzia sia vissuto come un preannuncio di colpevolezza e che di fatto la condanna sociale anticipi quella penale...

«Io credo che ci siano forme di educazione civica che tutti dovremmo adottare, ma che non possono prescindere dalla necessità di chinare civilmente il capo alla possibilità



Mimmo Chianura/Agf

che il nostro nome possa essere iscritto in un registro, con la consapevolezza che questo non rappresenta ancora un'accusa. Tutti possono acquisire questa scomoda posizione. Io stesso sono stato iscritto

Spettacolo? Difficile evitare un trend generale

parecchie volte nel registro degli indagati della procura bresciana, ma non me ne sono mai fatto un cruccio».

Ma lei non ritiene che sarebbe opportuno per tutti tentare di abbassare la temperatura, placare questo clima che ormai è diventato

devastante anche per le indagini che rischia di bloccare i processi?
«Questo sì, sarebbe sicuramente auspicabile, ma non saprei dire quali passi dovrebbe fare la magistratura per andare in questa direzione. A



noi non possono essere addebitate prese di posizione polemiche. Ci capita di doverci difendere, quando i nostri atti vengono interpretati come aggressione politica, ma non possiamo attenuare la nostra attività in questo timore».

Ci sono state parecchie circostanze

extra-processuali in cui lei o magistrati del suo ufficio non hanno gettato acqua sul fuoco ma al contrario, hanno riattivato le polemiche. Può negarlo?

«Se si riferisce a convegni, tavole rotonde o dibattiti nel corso dei quali abbiamo espresso la nostra opinione su temi che riguardano la giustizia, certamente non lo nego, ma lo rivendico come un diritto. Credo che sia lecito, anche per noi, criticare una legge senza che questo debba essere interpretato come una levata di scudi contro il mondo della politica».

Dottor Borrelli, il caso recente delle indagini sul cardinale Giordano ha fatto riesplodere le polemiche sulla spettacolarizzazione della giustizia e sul fatto che indagini riservate diventino di dominio pubblico. Forse ci vorrebbe più discrezione nella fase delle indagini preliminari?

«Io non so come siano andate le cose a Napoli, ma queste operazioni si compiono secondo certi moduli che sono propri di tutte le operazioni similari. Se tutto il problema si ri-

duce ad andare lì con dieci uomini invece che venticinque, mi pare che sia un problema di scarsa consistenza. E poi è tutto il nostro mondo che va verso lo spettacolo. La politica non è forse una politica spettacolo? Non assistiamo tutti i santi giorni a questa specie di teatrino? Ed è in qualche modo inevitabile, perché con un'opinione pubblica sempre più attenta e avvertita è anche giusto che tutto accada sotto gli occhi dell'opinione pubblica. Anche il processo penale è di per sé una rappresentazione che deve svolgersi sotto gli occhi del popolo».

Non nella fase delle indagini però...
«Non necessariamente, ma il nuovo codice, rispetto al vecchio codice, comporta che una trasparenza maggiore esista fin dalla fase delle indagini. Oggi si parla di segreto investigativo e non più di segreto istruttorio, proprio perché la riservatezza è limitata alla tutela delle indagini».

Susanna Ripamonti

IL COLLOQUIO

Colletti: «Ora basta con il settarismo di Polo e Ulivo»

ROMA. Lucio Colletti è appena tornato dalle vacanze, ha letto tutto sul caso del cardinale Giordano e sbotta: «Non mi faccia parlare, per carità. Ci sarà stato un eccesso di platealità da parte dei magistrati. E chi lo mette in dubbio. Ma per il resto la cosa mi sembra che sia ragionevole e che stia in piedi. Ma quale conflitto col Concordato. Smettiamola!».

Ieri il nostro giornale auspicava un raffreddamento sui problemi della giustizia, un passo indietro di tutti...

«È certo che sarebbe auspicabile si raffreddasse la situazione, che si tornasse a fare politica. Naturalmente si richiede che la magistratura, o per essere più precisi certi pm, tornino al loro posto. Nessuno li vuole asservire. Ma certe procure hanno travalicato. E poi è necessario che

opposizione e maggioranza escano dai reciproci rigorismi e settarismi».

Mi fa un elenco di quelli che secondo lei sono i più importanti?

«Intanto, i senatori diessini si sono riuniti con Caselli e hanno pubblicamente affermato la loro risoluta contrarietà a qualsiasi commissione d'indagine sui tangentopoli. È un errore colossale. La vita politica italiana non potrà procedere se non farà luce su quello che è avvenuto a partire dal 1992. Qui nessuno cerca un tornaconto particolare anche perché credo che nessuno sia in grado di presentarsi con le vesti immacolate. Ma sono scomparsi cinque partiti esattamente quelli che reggevano il governo, c'è da fare chiarezza».

Questi, lei dice, gli estremismi di maggioranza. E quelli del Polo?

«Non ho finito. Per uscire dai rispettivi rigorismi e chiusure e quindi dalle reciproche scomuniche, la parte più importante e responsabile della sinistra deve riprendere il governo dalla sinistra...».

Le avevo chiesto del Polo, professore?
«Arrivo. Dalla parte opposta si richiede una precisa distinzione tra la riforma della giustizia e le vicende personali del presidente di Forza Italia. Saranno pure vicende rispettabili, ma sono personali. Insomma, la questione giustizia è cosa diversa e separata dalle vicende processuali del capo dell'opposizione».

Lei dice che questo deve capirlo l'opposizione. Ma curiosamente, professore, molti usano questo argomento contro la sinistra dicendole: non volete capire che la riforma della giustizia è indipendente dai problemi di Berlusconi?

«Dice davvero? Devo essermi distratto. Io, comunque, voglio dire una cosa banale: la riforma della giustizia è una cosa grave e importante. Un'altra cosa sono le vicende giudiziarie di Silvio Berlusconi».

Cioè i problemi di Berlusconi impediscono la riforma?

«No, non voglio dire questo. Voglio dire che se le questioni vengono confuse ne deriva un inquinamento intollerabile».

Giusto, ma chi confonde?

«Vede, sulle vicende di Berlusconi ci sono due aspetti. Uno, un'azienda sottoposta a tutte quelle perquisizioni, diciamo che è stata oggetto di un trattamento "preferenziale" che può essere interpretato come una persecuzione. Secondo, e qui mi distacco da Silvio Berlusconi, nel denunciare questa persecuzione spesso si è fatto di ogni erba un fascio per cui le vicende personali di Berlusconi sono state confuse con la crisi e il cattivo funzionamento della giustizia in genere».

Che altro deve accadere per raffreddare la situazione?

«Non voglio fare l'apologia delle proposte in campo. Ma se la sinistra avesse il coraggio di avviare la commissione sui tangentopoli sarebbe un bel passo. Bisogna capire quali sono i processi che hanno portato alla degenerazione della prima repubblica e quali sono stati quelli che hanno impedito la nascita della seconda. Si tratta di fare chiarezza su una vicenda storica che riguarda tutti. Vede, se non fossero spariti quei cinque partiti non avremmo avuto Berlusconi in politica».

C'è chi dice che per il raffreddamento, c'è un problema di giornalisti. Sarebbero loro a infuocare le vicende.

«Negli ultimi sette otto anni ogni istruttoria s'è immediatamente riversata sui giornali. È un segreto di Pulcinella. I giornalisti non sono gli autori dell'indiscrezione, loro ricevono quei materiali. È vero che uno può sopprimere l'esistenza di qualche archivio disonesto che mette in giro materiali che altrimenti sarebbero ben riparati. Ma è una ipotesi assurda. Sarà capitato un paio di volte, invece siamo di fronte a un comportamento sistematico. I magistrati, taluni magistrati, ma non pochi, hanno intenzionalmente seguito questa linea di condotta, dare le notizie ai giornalisti perché questo coincideva coi loro obiettivi politici».

È possibile raffreddare se Berlusconi continua a teorizzare che il capo dell'opposizione è al di sopra della giustizia e non può essere giudicato o indagato e, magari, chi lo fa è come le Br?

«Certo che no. Le ho già detto che bisogna uscire dagli opposti settarismi e ovviamente, niente estremismi».

Aldo Varano

Nervosismo del Ppi per l'«asse» fra i due: «Non sono loro a decidere se riprende o no il dialogo col Polo»

Le consultazioni di Prodi

Incontra i ministri, poi vede Di Pietro: no alla commissione Tangentopoli

manere in quello fino alle prossime elezioni, altrimenti si deve dimettere e farsi rieleggere in un altro schieramento». Il principio enunciato può essere mutuato da Prodi, e quindi tradire una volontà alla resa dei conti che mal si concilia con la bonomia delle dichiarazioni pubbliche?

Il silenzio di palazzo Chigi non aiuta a far chiarezza. Ma molto dice la reazione dei popolari, che qualche antenna dalla parti di piazza Colonna ce l'hanno. Il caso ha voluto che le autografe dichiarazioni di Di Pietro si siano incrociate con la censura di Renzo Lusetti, concordata con Franco Marini, nei confronti dei «toni eccessivi ed esagerati» usati da Sergio D'Antoni nel suo attacco al governo. Deve essere costato non poco al segretario del Ppi schierarsi contro il suo successore alla guida della Cisl e a favore di Prodi («Dobbiamo dargli il tempo per realizzare i suoi impegni programmatici sull'occupazione»). Ma la ragione politica impone anche questi prezzi: il Ppi non può consentire che l'operazione «grande Cisl», caro a D'Antoni, porta acqua al mulino del «grande centro» cossighiano. Men che mai può legittimare uno scontro sociale che offra a Rifondazione comunista il pretesto per distaccarsi dalla maggioranza in nome della mancata «svolta».

Mettendo questi paletti, Marini lavora per sé. Ma fa anche un favore a Prodi. Mal ricompensato in tutta evidenza dalla legittimazione accordata dal presidente del Consiglio al concorrente Di Pietro. Ma sono stati i

contenuti trapelati dal lungo (un'ora) faccia a faccia tra Prodi e Di Pietro a convincere i popolari a tornare sui propri passi. L'incontro tra il presidente del Consiglio e l'ex pm avrebbe cementato la comune avversione alla commissione d'inchiesta sui Tangentopoli, che il Ppi è ben disposto a concedere per la ripresa del dialogo con il Polo. Con l'aggiunta di una convergente ostilità sulla stessa questione della separazione non solo delle carriere ma delle stesse funzioni della magistratura che, se lo scontro sulla

giustizia dovesse acuirsi, schiaccerebbe l'Ulivo in difesa, lasciando i popolari in balia dell'offensiva centrista. Di qui la correzione del tiro, con una presa di distanza di Pietro Carotti, responsabile della giustizia, dal presidente del Consiglio che se «può ovviamente vedere chi vuole» dovrebbe, però, «essere più neutrale rispetto a questioni, come la giustizia, che appartengono esclusivamente alla sfera parlamentare e politica». Di più: «Un incontro tra Prodi e Di Pietro non può assolutamente pregiudicare la ripresa o meno del dialogo con Polo. Noi andremo avanti a prescindere». A prescindere anche da Prodi?

L'insistito richiamo alla libertà su temi che «appartengono esclusivamente alla sfera parlamentare» tradisce dell'altro. Al Ppi hanno avuto senso di una sorta di veto di Di Pietro a qualsiasi iniziativa dell'Ulivo per cercare in Parlamento una soluzione alla legge elettorale prima che la Corte costituzionale si pronunciasse sull'ammissibilità del referendum contro la

quota proporzionale. Prodi lo subisce. Il fatto che si mantenga defilato sul tema, più che sgombrare il sospetto acuisce la diffidenza. Che già ha spinto Ciriaco De Mita, con un intervento sul «Corriere della sera», a mettere in guardia dal rischio di approdare nelle «alchimie di Dom Mintoff», il leader laburista maltese che nell'84 ridisegnò i collegi elettorali con il risultato che i nazionalisti pur ottenendo il 51% non ebbero la maggioranza parlamentare. Con il consiglio supplementare a «non stare a guardare».

Più che «il ricorso periodico alla narcosi per dirimere diversità che hanno origini lunghe e complesse», De Mita suggerisce a Prodi di «aiutare un processo di possibile evoluzione del dialogo e dei rapporti», tanto a sinistra con Rifondazione comunista quanto al centro con l'Udr di Cossiga, lungo «i confini dei rapporti politici dell'Ulivo». Un altro pungolo a definire la natura e l'operatività dell'Ulivo. Dopo quello

del diessino Cesare Salvi. La visuale politica non è la stessa, ma il passaggio non può meramente organizzativo del coordinamento del 4 settembre appare obbligato. «Si conferma l'esigenza - chiusa il capogruppo dei senatori della Sinistra democratica - della messa a punto di una posizione il più possibile unitaria. Sarebbe ipocrita riunirsi senza discutere su temi come la riforma della giustizia o delle istituzioni, legge elettorale compresa. Dove si va continuando a procedere in ordine sparso?».

Pasquale Cascella



D'Alema sull'Ikarus rientra a Gallipoli

Abbronzato, rilassato, forse anche un po' arrotondato: Massimo D'Alema è rientrato dalle sue lunghe vacanze in barca a vela approdando ieri pomeriggio nel porticciolo di Fontanelle a Gallipoli. «Ikarus», il 16 metri del segretario dei Ds è apparso al largo di punta Pizzo proveniente da Santa Maria di Leuca intorno alle 12.30, ma i quattro a bordo (D'Alema e la moglie Linda più una coppia di loro amici) si sono regalati un ultimo bagno ancorando a ridosso dell'isola di Sant'Andrea proprio davanti alle mura della città vecchia di Gallipoli. Poi per l'ultima volta Ikarus ha srotolato il fiocco ed a vela ha raggiunto l'imboccatura del porticciolo. Finalmente a terra, davanti ad un buon caffè al ghiaccio, D'Alema, in pantaloncini corti e maglietta, ha amabilmente chiacchierato delle sue vacanze con i giornalisti e con qualche amico arrivato a salutarlo. Da buon velista i primi commenti, dedicati al vento e al mare, rigorosamente bandite le domande politiche. «Anche perché non so niente, devo leggere i giornali, riprendere contatti, sentire i miei collaboratori».